

NUOVA SECONDARIA

MENSILE DI CULTURA, RICERCA PEDAGOGICA E ORIENTAMENTI DIDATTICI

2

OTTOBRE
2026



LA “MAGNIFICA HUMANITAS” E L’UMANESIMO DIGITALE CRISTIANO

L’ETICA FONDATA (O S-FONDATA)

DIDATTICA LABORATORIALE E VIRTUALITÀ EPISTEMICA

TRANSIZIONI PLURALI. DISABILITÀ E CAMBIAMENTO TRA VISSUTI
INDIVIDUALI E CORNICI ISTITUZIONALI

studium  EDITRICE
edizioni LA SCUOLA

ISSN 1828-4582 - Anno XLIV

GLI INATTUALI

Salvatore Colazzo, Roberto Maragliano

Narrare e narrarsi

Jerome Bruner, *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*,
Laterza, Roma-Bari 2002

La rubrica “Gli inattuali” vede l’intervento alternato dei due autori, i quali propongono all’attenzione del lettore testi di un passato relativamente recente che, pur avendo giocato un ruolo nel dibattito del tempo in cui comparvero, poi si sono eclissati, cadendo spesso nel dimenticatoio, sebbene non abbiano esaurito tutto il loro potenziale di attivazione della riflessione.

✉ Corresponding author: r.maragliano@gmail.com

1. Una volpe difficile da classificare

Jerome Bruner si sentiva più simile a una volpe che a un porcospino. Lo scrive nell'autobiografia intellettuale ripensando alla varietà degli interessi che lo accompagnavano fin dall'infanzia: una mente, dice, più sintagmatica che paradigmatica. L'immagine è felice anche per un'altra ragione. Proviamo a dire chi fosse Bruner e subito ci accorgiamo che le definizioni disponibili, pur corrette, gli vanno strette. Psicologo americano? Certamente. Protagonista della rivoluzione cognitiva? Anche. Studioso dello sviluppo infantile e dell'apprendimento? Promotore di un approccio culturale ai temi dell'esperienza e della cognizione? Senza dubbio. Ma ciascuna di queste risposte, presa da sola, lascia fuori qualcosa che per lui era essenziale.

Forse è proprio la difficoltà di trovargli una collocazione accademica stabile a suggerire una via per avvicinarlo. Il porcospino, nell'immagine che Bruner fa propria, riconduce ciò che incontra a un principio centrale. La volpe si muove fra territori diversi, avverte somiglianze e differenze, segue una pista e poi un'altra, senza pretendere che tutte portino allo stesso punto. Bruner ha praticato con rigore la ricerca psicologica, ma non ha mai accettato che il rigore imponesse di restringere il campo delle domande. Si è occupato di percezione, formazione dei concetti, sviluppo della mente, linguaggio, educazione; e, nel farlo, ha continuato a interrogare la filosofia, l'antropologia, la sociologia, la semiotica, la letteratura. Le discipline, per lui, sembrano essere state modi diversi di entrare in un medesimo problema: come gli esseri umani danno forma alla propria esperienza e la rendono comprensibile agli altri.

C'è poi, in questa mobilità, una dimensione geografica e culturale. Bruner è profondamente americano, anche per il ruolo che ebbe nel rinnovamento della psicologia statunitense del dopoguerra, eppure guarda con continuità all'Europa e alle sue tradizioni intellettuali. Il suo trasferimento da Harvard a Oxford, negli anni Settanta, è il segno più visibile di questo rapporto, ma non lo esaurisce. Per Bruner il dialogo con la cultura europea non è una parentesi della carriera: è una maniera di tenere aperta la ricerca psicologica a domande che la psicologia, da sola, rischia di non saper formulare. Come entra la storia nel modo in cui pensiamo? Che cosa fanno il linguaggio e i racconti alla nostra esperienza? Come prende forma un Sé nella relazione con gli altri e con le risorse simboliche di una cultura?

Se si seguisse soltanto la successione delle sue opere, si potrebbe raccontare un Bruner che, dopo aver contribuito alla nascita del cognitivismo, se ne allontana per approdare alla psicologia culturale e alla narrazione. È una ricostruzione utile, purché non faccia apparire la sua vicenda come una serie di abbandoni. Già nelle ricerche sulla percezione era in gioco un soggetto che non registra passivamente il mondo, ma vi si orienta secondo attese, interessi, possibilità d'azione. Più tardi, la distinzione tra pensiero logico-scientifico e pensiero narrativo gli permette di dare pieno rilievo a ciò che non si lascia comprendere attraverso categorie e dimostrazioni: le intenzioni, le vicende, le interpretazioni che le persone costruiscono delle proprie vite. Cambiano gli oggetti e gli interlocutori; persiste la domanda su come si produca il significato.

Anche l'*Autobiografia*, pubblicata nel 1983 (in versione italiana presso Armando l'anno successivo con il sottotitolo *Alla ricerca della mente*), va letta in questa luce. Bruner la scrive sulla soglia dei settant'anni: un'età in cui si può essere tentati di dare alla propria vita intellettuale la forma di un bilancio. Ma a lui restavano ancora più di trent'anni, e alcune delle sue ricerche più sorprendenti dovevano ancora venire. Questo rende quella ricostruzione autobiografica doppiamente interessante. Vi troviamo il racconto di un percorso già compiuto e, nello stesso tempo, un esempio del problema su cui Bruner continuerà a lavorare: raccontare una vita non equivale a riportare in ordine i fatti che la compongono. Significa scegliere dei nessi, riconoscere svolte, dare un senso a ciò che, mentre accadeva, poteva averne più d'uno. Anche chi racconta sé stesso costruisce, e ricostruisce, la propria identità.

Negli ultimi anni di impegno accademico Bruner porta queste domande in un luogo che potrebbe sembrare lontano dai suoi inizi: la facoltà di diritto della New York University. Il passaggio è meno sorprendente di quanto appaia. Nel diritto, come nella vita quotidiana e nella letteratura, i fatti non arrivano mai del tutto separati dai modi in cui vengono raccontati, discussi, resi plausibili. Una testimonianza, una difesa, una sentenza chiedono di stabilire che cosa sia accaduto, ma anche di attribuire intenzioni e valutare azioni entro un mondo di regole condivise. Per lo psicologo che ha studiato come gli esseri umani costruiscono significati, il diritto diventa così un osservatorio privilegiato. Non una nuova disciplina da aggiungere alle precedenti, ma un altro luogo in cui mettere alla prova la forza del racconto.

2. Il canonico e il possibile

È con questa lunga storia alle spalle che Bruner tiene all'Università di Bologna, nel 2000, ospite del semiologo Paolo Fabbri, le lezioni da cui nasce *La fabbrica delle storie*. Ha ottantacinque anni e sceglie di occuparsi di un'attività che ci è familiare fin dall'infanzia: raccontare. Proprio questa familiarità può trarre in inganno. Sembra facile riconoscere una storia, molto meno dire che cosa faccia una storia al nostro modo di conoscere il mondo. Bruner avverte subito che "il narrare non è innocente, di sicuro non innocente quanto la geometria" (p. 5). Anche una narrazione, anche di fantasia, "dà forma a cose del mondo reale" e può arrivare a conferire loro un titolo di realtà (p. 9). Il racconto, dunque, non viene semplicemente dopo l'esperienza, per riferirla: partecipa al modo in cui la organizziamo e la comprendiamo. Ma che cosa mette in moto un racconto? Bruner risponde partendo dalla rottura di un'attesa:

... la narrativa in tutte le sue forme è una dialettica fra ciò che si attendeva e ciò che è stato. Perché vi sia un racconto, occorre che accada qualcosa di imprevisto, altrimenti 'non c'è storia'. Il racconto è enormemente sensibile a ciò che sfida la nostra concezione del canonico. È uno strumento non tanto per risolvere i problemi quanto per trovarli. Il tipo di un racconto è segnato tanto dalla situazione descritta quanto dalla sua soluzione. Raccontiamo più spesso per prevenire che per istruire. In questo senso, i racconti sono la moneta corrente di una cultura. Perché la cultura è, in senso figurato, quella che crea e impone il prevedibile. Ma, paradossalmente, essa anche compila, addirittura tesaurizza, ciò che contravviene ai suoi canoni. I suoi miti e i suoi racconti popolari, i suoi drammi e perfino le sue parate commemorano non solo le sue norme ma, per così dire, anche le più notevoli violazioni contro di esse (p. 17).

Qui sta, mi sembra, il movimento che percorre le lezioni, e poi il libro. Una cultura offre forme per riconoscere ciò che accade e per aspettarsi ciò che accadrà. Ma conserva anche, nei propri racconti, la memoria delle deviazioni da quelle forme. Narrare significa tenere insieme le due cose. Per questo una storia può apparirci familiare e, nello stesso tempo, metterci a disagio; può aiutare a orientarci e a rendere incerto ciò che davamo per acquisito. Bruner arriva a dire che la grande narrativa è, "in spirito, sovversiva, non pedagogica" (p. 12). L'espressione merita di essere accolta e pensata nella sua scomoda evidenza, senza che ci si affretti ad addomesticarla: richiama, infatti, "la qualità perturbata e perturbante" che andrebbe riconosciuta anche alle storie tratte dalla vita. Il sottotitolo del volume, *Diritto, letteratura, vita*, indica tre luoghi nei quali questa tensione prende forme diverse. Nel diritto i racconti sono messi a confronto perché si deve decidere che cosa sia avvenuto e come giudicarlo; il richiamo ai precedenti lega ogni nuova vicenda a quelle già riconosciute. La letteratura dispone invece della libertà di accostare al mondo conosciuto quello che avrebbe potuto essere: Bruner dice che "congiuntivizza" la realtà (p. 56). Nella vita, infine, la tensione fra ciò che è stato e ciò che rimane possibile diventa una questione che ci riguarda direttamente. Raccontiamo gli altri, raccontiamo ciò che ci è accaduto, raccontiamo chi siamo. E questi racconti non fissano una volta per tutte l'identità di nessuno. Qui il discorso sulla narrazione incontra quello sul Sé. In ciascuno di noi non c'è, secondo Bruner, un'identità già compiuta che aspetti soltanto di essere espressa in parole. Nel raccontarci scegliamo, colleghiamo, torniamo sul passato alla luce di nuove esperienze; cerchiamo una continuità senza poter escludere le svolte. E, mentre compiamo questo lavoro che sembra così personale, ricorriamo a forme e possibilità che troviamo attorno a noi.

La costruzione dell'identità ... non può proseguire senza la capacità di narrare. Una volta dotati di questa capacità, possiamo produrre un'identità che ci collega agli altri, che ci permette di riandare selettivamente al nostro passato, mentre ci prepariamo con la possibilità di un futuro immaginato. Ma le narrazioni che raccontiamo a noi stessi, che costruiscono e ricostruiscono il nostro Sé, sono attinte alla cultura in cui viviamo. Per quanto possiamo fare assegnamento su un cervello funzionante per conseguire la nostra identità, fin dal principio siamo virtualmente espressioni della cultura che ci nutre. Ma la cultura a sua volta è una dialettica, piena di narrazioni alternative su ciò che il Sé è o potrebbe essere. E le storie che raccontiamo per creare noi stessi riflettono quella dialettica (p. 99).

3. Le storie che possiamo raccontare

Nelle pagine dedicate al diritto Bruner torna più volte su osservazioni maturate nell'attività seminariale svolta alla New York University con i suoi allievi. Il particolare conta. Le questioni poste dalle testimonianze, dai precedenti, dalle diverse versioni di uno stesso fatto non gli si presentano soltanto come oggetti di studio: prendono forma anche nella discussione, attraverso le domande e le interpretazioni di chi partecipa al lavoro. La ricerca sul carattere dialogico della conoscenza trova così una conferma nel modo stesso in cui viene condotta. Le testimonianze di colleghi della NYU restituiscono, del resto, l'immagine di uno studioso per il quale il lavoro degli allievi era parte viva della ricerca.

Viene in mente quanto Bruner scrive nella *Cultura dell'educazione* (del 1996, in traduzione per Feltrinelli l'anno dopo) a proposito di una comunità fondata sull'apprendimento reciproco. Parla dei piccoli, ma l'esperienza dei seminari mostra che la questione non cambia quando a incontrarsi sono degli adulti. Fa riferimento a caratteristiche come "scambio di conoscenza e di idee, aiuto reciproco nell'uso del materiale, divisione del lavoro e scambio dei ruoli, ampie opportunità di riflettere sulle attività del gruppo" (p. 12). È, aggiunge, un modello di come potrebbe funzionare la cultura nel suo complesso, se facesse dell'educazione un proprio obiettivo. L'espressione "scambio dei ruoli" mi sembra decisiva, anche e soprattutto per il presente nebuloso che stiamo vivendo, dove sembra affermarsi, nelle coscienze di tanti, il principio della fissità dei ruoli. Chi insegna, ricordiamolo assieme a Bruner, porta esperienza e strumenti, ma può ricevere da una domanda imprevista un nuovo modo di vedere il problema. Chi apprende entra in una cultura che già esiste, ma contribuisce a rimetterla in movimento. Si comprende meglio, da qui, anche la portata dell'affermazione con cui chiudevo il paragrafo precedente: le storie che raccontiamo per costruire noi stessi sono attinte alla cultura in cui viviamo. Nessuno immagina di partire dal nulla. Le figure, le situazioni, i modi di dare senso a una svolta o a un conflitto ci vengono incontro nei racconti che abbiamo ascoltato, letto, visto, condiviso. Attingere a un repertorio comune non significa però ripeterlo. Una storia può essere ripresa da un altro punto di vista, un personaggio può acquistare una voce che prima non aveva, una conclusione che sembrava obbligata può cessare di esserlo.

È su questo terreno che il pensiero di Bruner incontra una parte della riflessione europea sull'immaginario sociale, quella che ci aiuta a vedere come e perché una società non viva soltanto di istituzioni e regole esplicite: vive anche delle immagini e dei racconti attraverso cui rappresenta se stessa e ciò che ritiene possibile. Bruner arriva vicino a questa questione seguendo una via sua, quella dello psicologo interessato ai modi concreti in cui le persone narrano, interpretano e negoziano il significato delle proprie vite. Il suo contributo sta nel rendere visibile il movimento fra i due versanti: la cultura offre materia all'immaginazione individuale, mentre gli individui, raccontando e raccontandosi con altri, possono modificarne le forme.

Questo movimento interessa direttamente l'educazione. Ogni ambiente educativo mette a disposizione delle storie su chi siamo, su che cosa vale la pena conoscere, su quali futuri siano alla nostra portata. Può lasciare che quelle storie vengano interrogate e rielaborate, oppure presentarle come le sole disponibili. La distinzione non riguarda soltanto ciò che si legge o si racconta durante una lezione. Riguarda anche il modo in cui chi educa descrive una persona, interpreta una difficoltà, riconosce una possibilità che ancora non ha trovato parole per dirsi.

Oggi il problema si presenta con particolare intensità, e anche drammaticità. Abbiamo accesso a un numero enorme di racconti e di immagini, e incontriamo continuamente strumenti che ci invitano a produrne di nuovi. Questa abbondanza può ampliare ciò che riusciamo a immaginare; può anche rendere meno visibili le forme già pronte entro cui finiamo per raccontarci. Bruner non ci consegna una risposta anticipata per questo presente. Ci lascia però una domanda impegnativa: quali possibilità di racconto troviamo nella cultura che abitiamo, e quali riusciamo ad aprire, insieme, per chi verrà dopo di noi?

Roberto Maragliano
Università Roma Tre